



DIFFERENZE20

UISP
sportpertutti

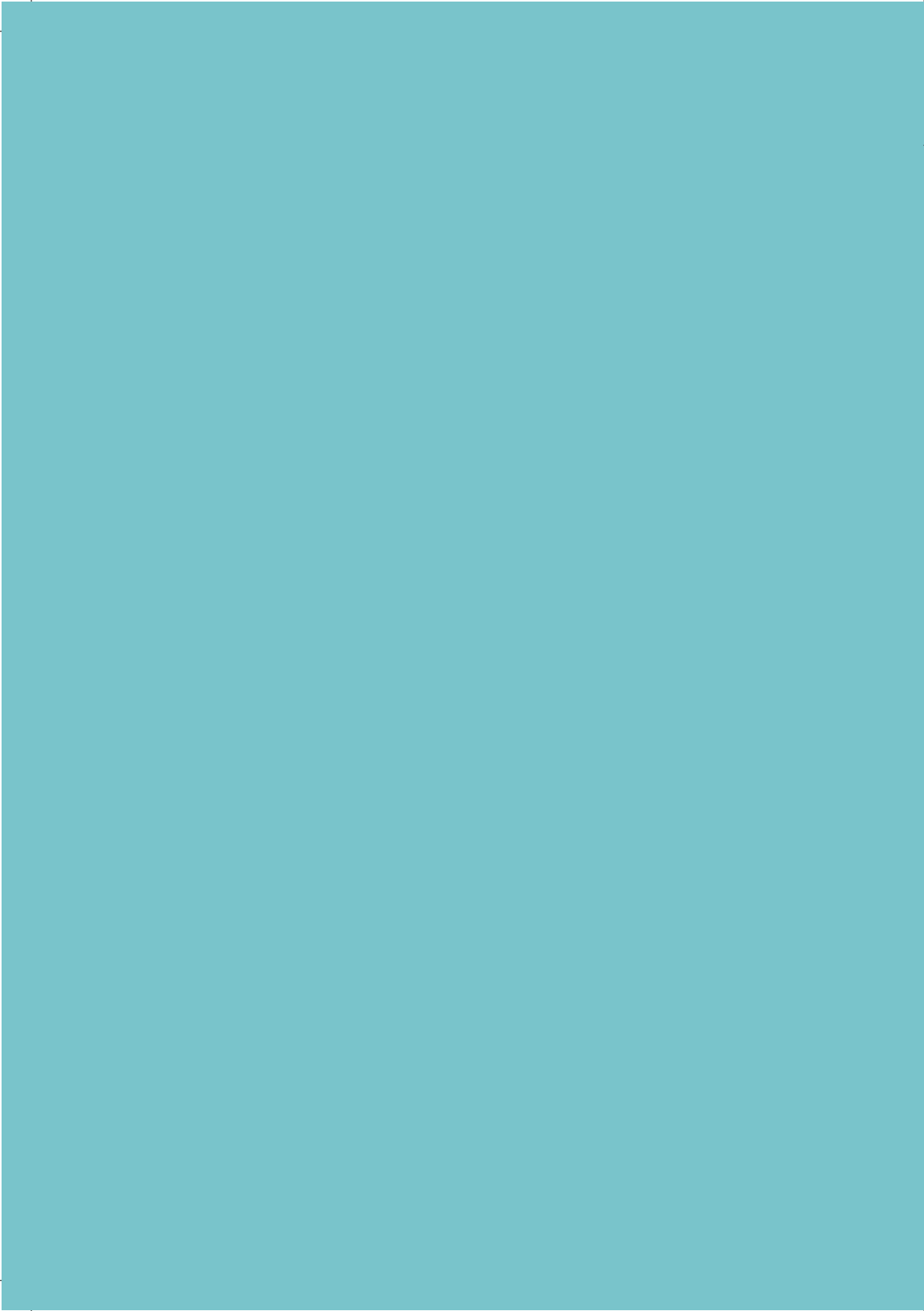
Eleonora Pinzuti

BODY SHAMING, CYBERBULLISMI E VIOLENZE VERBALI AI TEMPI DELLA AI



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità

Progetto realizzato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei ministri
Dipartimento per le pari opportunità - Avviso Violenza 2022



Questo handbook didattico è stato prodotto nell'ambito del Progetto **“Differenze 2.0: Laboratori sperimentali di educazione di genere nelle scuole medie superiori per prevenire e contrastare la violenza sulle donne”**, promosso e realizzato dall'**UISP Aps** e finanziato dalla **Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità** - Avviso violenza 2022.

Questa nuova versione del Progetto nasce dall'esperienza di Differenze del 2022 e rappresenta un ulteriore sviluppo delle possibili azioni da proporre in ambito scolastico, per educare al rispetto, promuovere una diversa cultura di genere, contrastare la violenza sulle donne e tutte le forme di discriminazioni di genere. L'obiettivo del progetto è quello di coinvolgere prima di tutto i ragazzi e le ragazze di 7 scuole in altrettante città d'Italia, in un percorso di conoscenza e consapevolezza su queste tematiche e di sensibilizzare le realtà del territorio. Attraverso il progetto si vogliono fornire informazioni, stimolare riflessioni, scardinare stereotipi e pregiudizi sessisti, educare alle differenze e ad un linguaggio non violento, elementi indispensabili per la costruzione di relazioni paritarie tra uomo e donna e per diminuire il rischio di violenza all'interno delle relazioni di intimità. I ragazzi e le ragazze coinvolte nel progetto avranno il compito di creare una campagna di comunicazione promossa sui social, “ideata dai giovani per i giovani”, sui temi delle disuguaglianze e discriminazioni di genere, sul contrasto alla violenza sulle donne e volta a favorire relazioni basate sul rispetto.

L'Uisp pertanto ha ritenuto importante produrre questi handbooks didattici rivolti ad adulti e adolescenti per approfondire le tematiche della violenza di genere, il bullismo e il cyberbullismo, la violenza in ambito sportivo, fino ad arrivare al Body Shaming, Cyberbullismi e violenze verbali ai tempi della AI (intelligenza artificiale).



Edizioni BookLab

Via Giacomo Peroni, 130 - 00131 Roma

© 2026 Eleonora Pinzuti - Tutti i diritti riservati

Body Shaming, Cyberbullismi e violenze verbali ai tempi della AI

ISBN: 978-88-97401-88-9

© 2026 UISP APS - Tutti i diritti riservati

Opera completa: Differenze 2.0 - Handbooks di progetto

ISBN: 978-88-97401-86-5

Grafica e Stampa: DigitaliaLab srl

Via di Cervara, 10 - 00155 Roma

Finito di stampare: Gennaio 2026

SOMMARIO

INTRODUZIONE..... 4

CAPITOLO 1

BODY SHAMING. IL CORPO COME STIGMA 10

CAPITOLO 2

VIOLENZE VERBALI E CYBERBULLISMI..... 26

CAPITOLO 3

AI, ALGORITMI E NUOVI LINGUAGGI..... 34

CAPITOLO 4

EDUCAZIONE E PRATICHE DI CONTRASTO..... 40

CONCLUSIONI 44



RACCONTARE IL CORPO. A MO' DI INTRODUZIONE



“Corpo, mio vecchio compagno, moriremo assieme.
Come non amarti, forma cui rassomiglio, se è nelle tue braccia,
in fondo, ch’io abbraccio l’universo?”

(Marguerite Yourcenar, *I doni di Alcippe*)

«Rosso Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; e aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescir un fior di birbone sicché tutti alla cava della terra rossa lo chiamavano Malpelo». Quando la novella comparve, ne «Il Fanfulla», era il 1878 e solo successivamente, nel 1880, fu inserita nella raccolta *Vita dei Campi*.

Ma da allora Rosso Malpelo è divenuto simbolo e sineddoche di coloro che, per caratteristiche personali, tratti soggettivi o elementi percepiti come *differenti dalla norma* subiscono l'ostracizzazione del gruppo maggioritario che li deride, li emargina e li condanna senza appello.

Ma se è la letteratura che, per prima, cristallizza un fenomeno, il rapporto stretto che sancisce il legame tra parola e corpo non nasce certo a fine Ottocento: da sempre, infatti è stata proprio la parola a definire i corpi e, soprattutto, a raccontarli: a farli esistere nell'immaginario.

Del resto, tanto stretto e biunivoco è il legame fra corpo e parola che l'insieme di testi che compongono il sapere di un'epoca, di una nazione e



di una cultura si definisce spesso “il corpo”: il corpo dei testi di Petrarca, ad esempio, o (dottamente) il corpus delle opere di Hegel, di Darwin e così via.

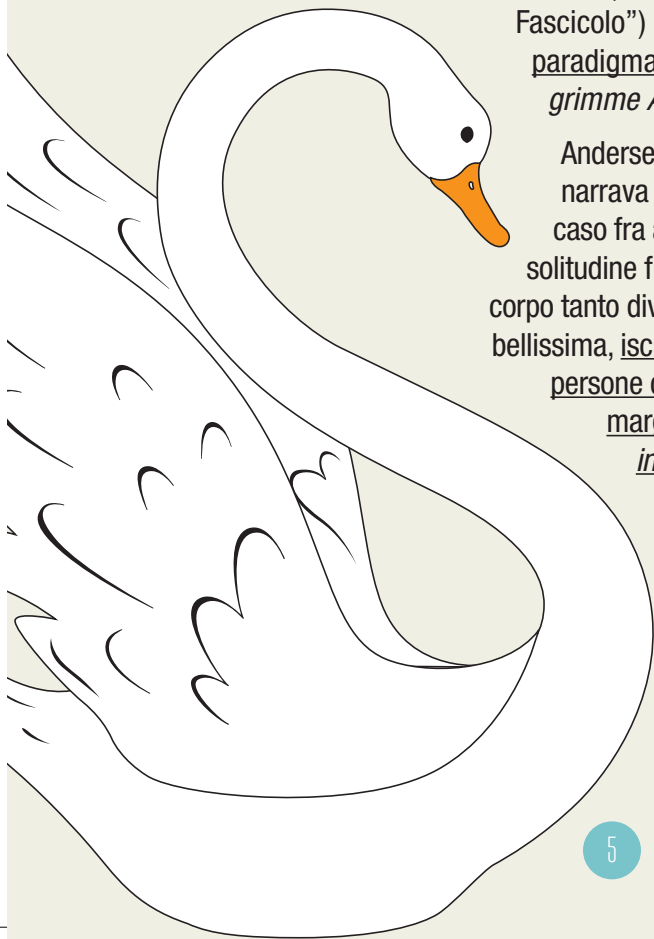
Ma non vi è dubbio che, ben prima del siciliano Malpelo, la letteratura europea, nella sua forma comparatistica, aveva sondato l'esperienza della diversità dei corpi, della violenza della discriminazione e del dolore della emarginazione.

Hans Christian Andersen, nato a Odense in Danimarca nel 1805, pubblicò nel 1843 a Copenaghen - all'interno della raccolta *Nye Eventyr. Første Bind. Første Hefte* (“Nuove fiabe, Primo Volume, Primo Fascicolo”) – una favola destinata a divenire paradigmatica: *Il brutto anatroccolo* (*Den grimme Ælling*).

Andersen che, in quelle poche pagine, narrava la vicenda di un cigno nato per caso fra anatre e da queste condannato alla solitudine fin quando non comprese che quel corpo tanto diverso apparteneva a una specie bellissima, iscrisse nella percezione di milioni di persone come la diversità fosse un fattore marginalizzante che condannava ingiustamente alla solitudine.

Di più: che spesso la cosiddetta diversità era il segno dell'eccellenza.

Quel cigno, solo ri-conoscendo altri cigni come proprio sé capirà l'arcano: non poteva assomigliare alle anatre perché era (ben) *Altro*.





Vale la pena per altro ricordare qui come vi si possa leggere la metafora dell'omosessualità dell'autore (l'omofobia, per altro, tanto agisce nel bullismo e nel Body Shaming): nei suoi scritti privati Andersen esprime intensi sentimenti verso alcuni uomini, come Edvard Collin (figlio del suo mecenate Jonas Collin), cui dichiarò apertamente amore in una lettera.

Né bisogna dimenticare come Victor Hugo, ancor prima, nel 1831, dette alle stampe il famoso *Notre-Dame de Paris*, dove “il gobbo di Notre Dame” figura archetipica della diade “la bella e la bestia” (era innamorato, come il Vescovo, di una gitana) rappresenta la sofferenza che un corpo de-forme (cioè di forma non consueta) produce nell'anima, spesso nobile, della persona.

Potremmo dire con Leopardi de l' *Ultimo Canto di Saffo* che “Per dotta lira o canto, /Virtù non luce in disadorno ammanto”. Ma gli esempi in letteratura, nelle narrazioni, nei romanzi, non finiscono qua.

Nel *Cyrano de Bergerac* di Edmond Rostand, che nel 1897 pubblicò la omonima commedia in versi, il personaggio principale ispirato a un uomo realmente esistito, Savien de Cyrano de Bergerac (1619-1655), scrittore e spadaccino del Seicento e lui stesso autore di testi satirici e di proto-fantascienza, soffre a causa del suo naso enorme e racconta queste sofferenze in versi imperituri. Il naso di Cyrano viene qui simbolizzato *e contrario* rispetto al naso di Nikolaj Gogol', scrittore russo, che nella sua celebre novella satirica *Il Naso* (*Nos*, 1836) racconta di un personaggio, il maggiore Kovalev, che si ritrova d'un tratto senza quel naso di cui va disperatamente alla ricerca. E chi non sussulta ancora rileggendo Franz Kafka che, ne *La Metamorfosi* racconta di Gregor Samsa, innocente trasformato in un insetto orrendo e aggredito – per questa ingiusta colpa – dai suoi stessi familiari.

L'elenco potrebbe continuare perché da sempre la parola è corpo e il corpo parola.

In tal senso, se la parola – come abbiamo visto – ha da sempre descritto il corpo e i corpi, è altresì vero che lei stessa, dando vita al mondo e alla realtà, è testimone e responsabile non solo di questa realtà, ma dei valori o disvalori che propugna.

È infatti grazie alla parola (i cui centri per la produzione e la comprensione si trovano nel cervello e diramano i loro segnali attraverso i nervi cranici a tutto il corpo) che si crea la realtà.

Prendiamo, per esempio, la parola magica “Abracadabra”, che compare per la prima volta nel II-III secolo d.C. in testi medici latini. Il termine, forse derivato dall’aramaico *avra kedavra*, pare significare “creerò mentre parlo” come se spettasse davvero al flatus vocis la coniazione del mondo e di ciò che vi figura. E si rammemori il Golem, figura della mitologia ebraica, sulla cui fronte la parola incisa *emet* (verità) dava la vita, e cancellandone la ‘e’ (*met*, morte) tornava l’argilla inerte di cui era composto.

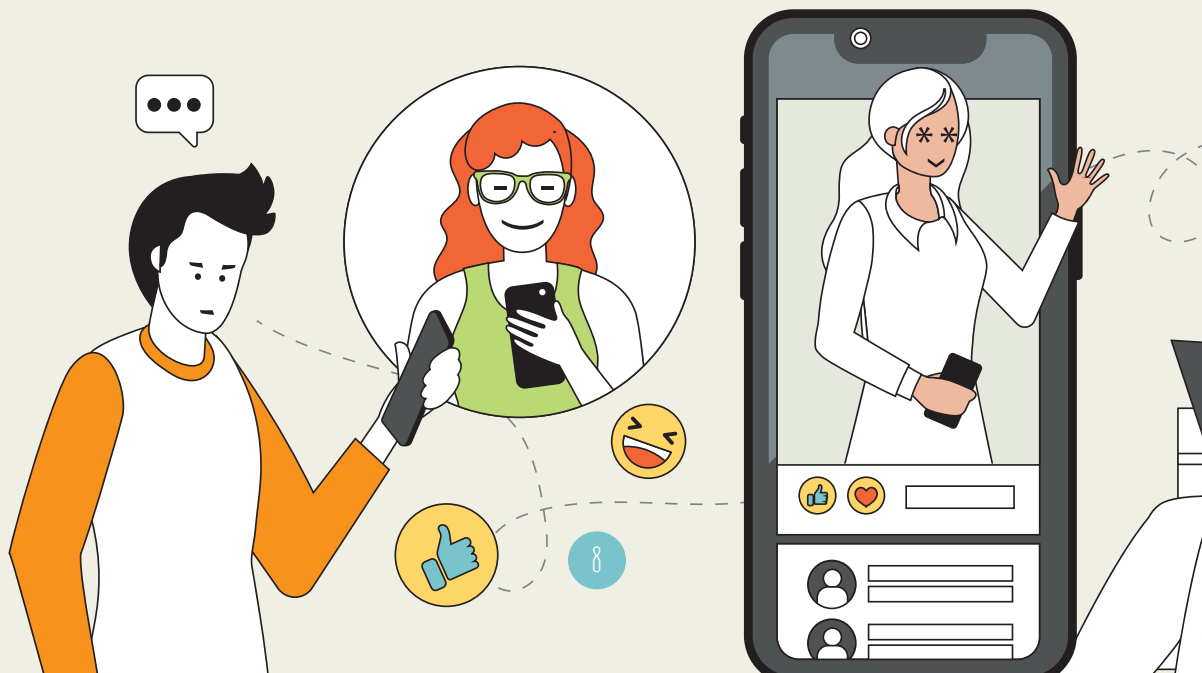
Per questo il Vangelo secondo Giovanni incipita “In principio era il Verbo”: perché tutto comincia lì e lì finisce. Perché la parola crea, condanna e dunque *cura* anche: “Di’ una sola parola e io sarò salvato”. O salvata.



Ma cosa succede alla parola e ai corpi nell'era dei social, della virtualità invasiva e della AI? Come agiscono Body Shaming, Cyberbullismi, e violenze verbali nella post contemporaneità?

E che rapporto intercorre fra una parola – come nelle piattaforme social – priva dell'emittente e il/la ricevente che spesso non ha possibilità né di conoscere né di riconoscere il proprio o la propria persecutrice? Soprattutto, come poter creare un ambiente (seppur virtuale) sano, dove non si compiono reati e dove non si ingenerano sofferenze?

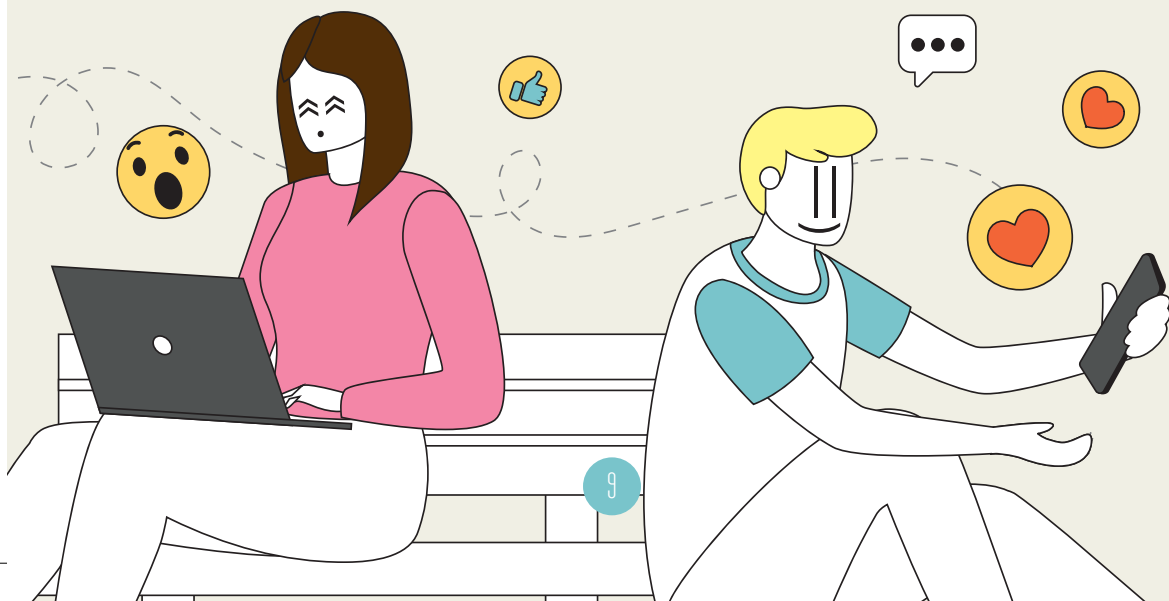
Analizzeremo dunque assieme cosa sia il Body Shaming, i danni che comporta, il genere che maggiormente lo esperisce e subisce e come la violenza verbale danneggi le soggettività, i percorsi di vita e la crescita delle persone. Comprenderemo anche meglio chi colpisce il cyberbullismo, quali siano i perimetri virtuali dove si esercita, i rischi che comporta dal punto di vista legale e relazionale e come sia collegato al genere, alle identità di genere e agli orientamenti sessuali.



Infine, proporremo modelli di prevenzione e di attenzione, per comprendere meglio come trovare anche nella AI uno strumento di prevenzione e di azione didattica, analizzando quali siano le strategie formative e trasformative di prevenzione. Non dobbiamo avere infatti paura della tékhne, della tecnologia, ma semmai, di come la si usa. E vale la pena, prima di iniziare il nostro viaggio, ricordare quanto il corpo parli di noi e di come senza corpo non saremmo. Noi, tutte e tutti, siamo infatti un corpo in-storiato: un corpo gravido di storie dove ogni segno racconta la traccia della vita che si fa storia (si in-storia sulla pelle, appunto): nel corpo – scrissi in una poesia di *Ésodi* – è tracciata l'intera nostra vicenda umana.

Ecco, raccontiamo la storia delle parole e dei corpi. Chi ringraziare per questo ponte, per questa ontologia aptica (del tocco) che mi consente di giungere ai vostri occhi nel momento in cui scorrete queste pagine e io posso condividere il mio pensiero con voi?

Le parole che, proprio in questo momento, state leggendo attraverso gli occhi del vostro corpo.





CAPITOLO 1

BODY SHAMING IL CORPO COME STIGMA

BREVISSIMA STORIA DELLO STIGMA CORPOREO



“Sono, cioè, un *tollerato*. La tolleranza, sappilo, è solo e sempre puramente nominale.”

(Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane* “Gennariello”, 1975).

Quando si parla di corpi minorizzati e di soggettività vilipese come le donne, i soggetti LGBTIQ+, le persone non abili o che sopportano una patologia, sembra dolentemente ovvio (e comune) vi siano, ahimè, persone che si percepiscono “legittimate” a svilirne la esperienza.

Questo dato, spesso attribuito ad una mancanza di empatia o all’effetto di una diseducazione emotiva, evita però quasi sempre di porsi una domanda: **quale sia il vero perché**, la ragione non prospiciente (quella più banale e spesso inutile) ma soggiacente, scatenante: **la scaturigine dell’odio**.

Ecco: questo (il perché insomma), qualcuno se lo è chiesto: il *Warum?* di Primo Levi, la domanda che lui stesso pose ad un aguzzino tedesco sul perché delle sofferenze inflitte nel campo di concentramento e il cui racconto si legge in *Se questo è un uomo* si poneva proprio questa obbiettivo: **capire**. “Hier ist kein warum”: “Qui non c’è più un perché” rispose l’aguzzino.

E invece, un perché c’è. E va spiegato: infatti, se darne una cornice interpretativa è possibile, accettarlo no.



Dunque, la domanda da porsi è la seguente: **quando e perché si è creata una tassonomia dei corpi per cui alcuni valgono e altri no?**

Fu Judith Butler a scrivere, in *Bodies that matters* (tradotto in italiano *Corpi che contano*) che il corpo è la condizione grazie alla quale si visibilizzano le regole che lo determinano.

In tal senso, il Body Shaming è una sanzione verbale per una regola comune disattesa: il *dover essere* deciso da una forma autoritaria che viene tradito da una soggettività “non conforme” o che non si conforma.

Per questo vale la pena raccontarci, con le nostre parole come amuleti e grimaldelli, come e quando nasce il Body Shaming. E, appunto, “perché”.

Chiunque di voi abbia visitato un museo ha notato come per i Greci, madri e padri della intera civiltà occidentale, la bellezza fosse l'elemento garante dell'armonia universale. Ovviamente questa bellezza afferiva anche al corpo, che – come la sezione aurea in architettura – doveva essere perfetto in quanto rispecchiamento della divinità. La *kalokagathia* era infatti la bellezza fisica *in quanto* riflesso della virtù morale: *kalos* in greco antico significava bello e *agathos* buono. Dunque, se qualcosa era esteticamente bello, se rispondeva agli ideali di perfezione matematica e pitagorica, allora era anche “buono”: cioè valevole, estetico perché apportatore di “sensazione” (in greco antico *aisthesis* significava sensazione).

Fu grazie - o meglio a causa - di questa “estetica” che corpi “difformi” o “mostruosi” venivano esposti al ridicolo, al vituperio e percepiti come portatori di mali: basti pensare alle caricature del commediante Aristofane, al ruolo dei satiri raffigurati come teriantropi, cioè mezzi essere umani e mezzi animali e a come la deformità fisica fosse interpretata come disaffezione degli Dei.





Era per questa ragione che spesso i “barbari” venivano rappresentati con corpi da ridicolizzare perché meno “armoniosi”.

Con la fine del mondo classico (Roma in questo non differiva dalla Grecia), sarà il cristianesimo a vedere nel corpo “mostruoso/malato/deforme” il simbolo del disordine divino, tanto che spesso il diavolo e i diavoli (si pensi alle raffigurazioni dantesche) saranno raffigurati in tal modo. Né l’antico legame diadico bellezza = bontà fu scardinato nel Rinascimento che, anzi, con il recupero pieno delle fonti classiche, farà del corpo “bello” la proporzione stessa del mondo: si pensi a Leonardo da Vinci e al suo Uomo Vitruviano posto al centro del cerchio-quadrato come misura e perfezione del creato. È da questo modello che nasce, a contrario, l’idea della caricatura, cioè la deformazione in veste grottesca dei tratti fisici: il Carracci (pittore del XVI secolo che iniziò a “caricare” i tratti dei volti: da qui il termine *caricatura*) e la Commedia dell’Arte interpreteranno infatti il corpo “difettoso” come oggetto di riso e di scherno o, di nuovo, elemento demoniaco (si pensi a Mefistofele).

Nell’età moderna (XVII–XVIII secolo), quando Cartesio dualizzerà la soggettività fra *res cogitans* (la mente) e *res extensa*, (il Corpo), la divisione che lambirà tutto il XXI secolo sarà oramai sancita fra corpo transeunte e mente imperitura.

Stigma è un termine che ha origini nel greco antico (στίγμα, “segno, marchio”), e oggi viene usato in senso figurato e sociale. Erving Goffman, nel saggio *Stigma. L’identità negata* (1963), definisce lo stigma come *“un attributo profondamente screditante”* che riduce una persona “da individuo completo e normale a persona contaminata, svalutata”.

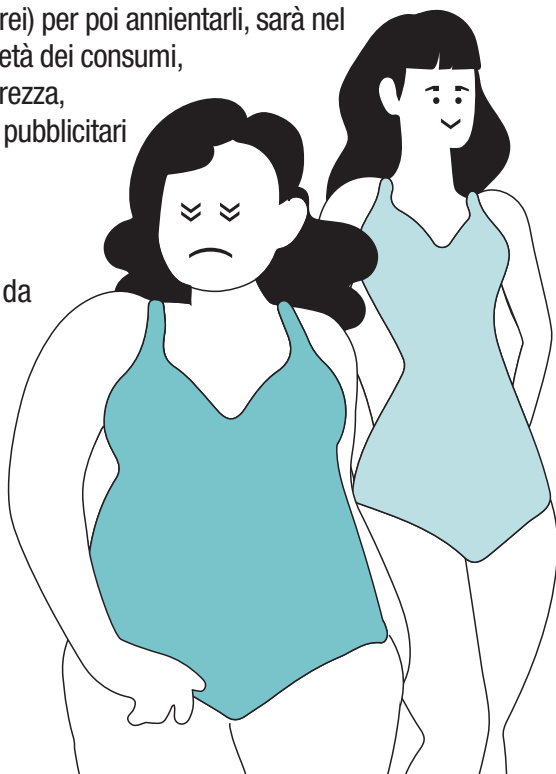
È però nell’Ottocento che la caricatura, grazie alla stampa satirica, diviene anche strumento politico: basti pensare alle vignette di Gillray contro Napoleone Bonaparte, a Daumier o a quelle di Cruikshank dove i corpi dei potenti sono ridicolizzati; è allora che medici come Lavater e Gall assoceranno difetti fisici a difetti morali legittimando scientificamente lo stigma, e sarà Lombroso e la sua la criminologia positivista “ad inventare” il “delinquente nato”, riconoscibile da tratti corporei deformi. Non è più il costume o l’estetica

a condannare: è la stessa scienza a stigmatizzare, facendo del corpo l'elemento valutante/svalutante della soggettività e dando l'abbrivio a quello che nel tardo XX secolo sarà definito Body Shaming.

E le donne? Infatti, la storia che finora abbiamo narrato non è la Storia *tout court* ma la storia *maschile* dove al soggetto femminile non è stata riservata alcuna funzione tranne quella riproduttiva.

È già la metà dell'Ottocento quando alcune di loro iniziano timidamente ad affacciarsi a pieno titolo sulla scena pubblica. Quel corpo femminile, tanto poco e così male studiato (bisognerà attendere il XXI secolo per la medicina di genere) diventa il nuovo centro di attenzioni e attrazioni morbose: dalla psicanalisi alla psichiatria, dal neopositivismo alle prime indagini pseudoscientifiche, il corpo femminile, se non conforme, dà vita alla donna mostruosa/isterica soprattutto se percepita de-genere, cioè fuori le norme di genere. Le lesbiche non a caso venivano descritte nei "manuali" pseudo scientifici dell'epoca come esseri dimidiati, mezzi uomini e mezze donne, che riassumevano in sé i tratti del mostruoso. E mentre i regimi totalitari faranno del corpo femminile e maschile una pratica politica, arrivando a stigmatizzare corpi (si pensi al nazismo con le caricature delle persone di colore e degli ebrei) per poi annientarli, sarà nel dopoguerra, in pieno Novecento, che la società dei consumi, imponendo nuovi canoni estetici come magrezza, giovinezza, "forma fisica" propalerà modelli pubblicitari nel cinema come nella moda.

Il corpo greco (maschile nella sua nudità muscolare) diviene allora (o meglio torna prepotentemente ad essere) corpo ideale da consumare (e dunque diviene femminile) attraverso concorsi di bellezza, passerelle, gigantografie mentre quello 'non conforme' non solo continua ad essere ridicolizzato o escluso, patologizzato o vilipeso ma anche medicalizzato, colpevolizzato espulso da qualsiasi forma di rappresentazione.

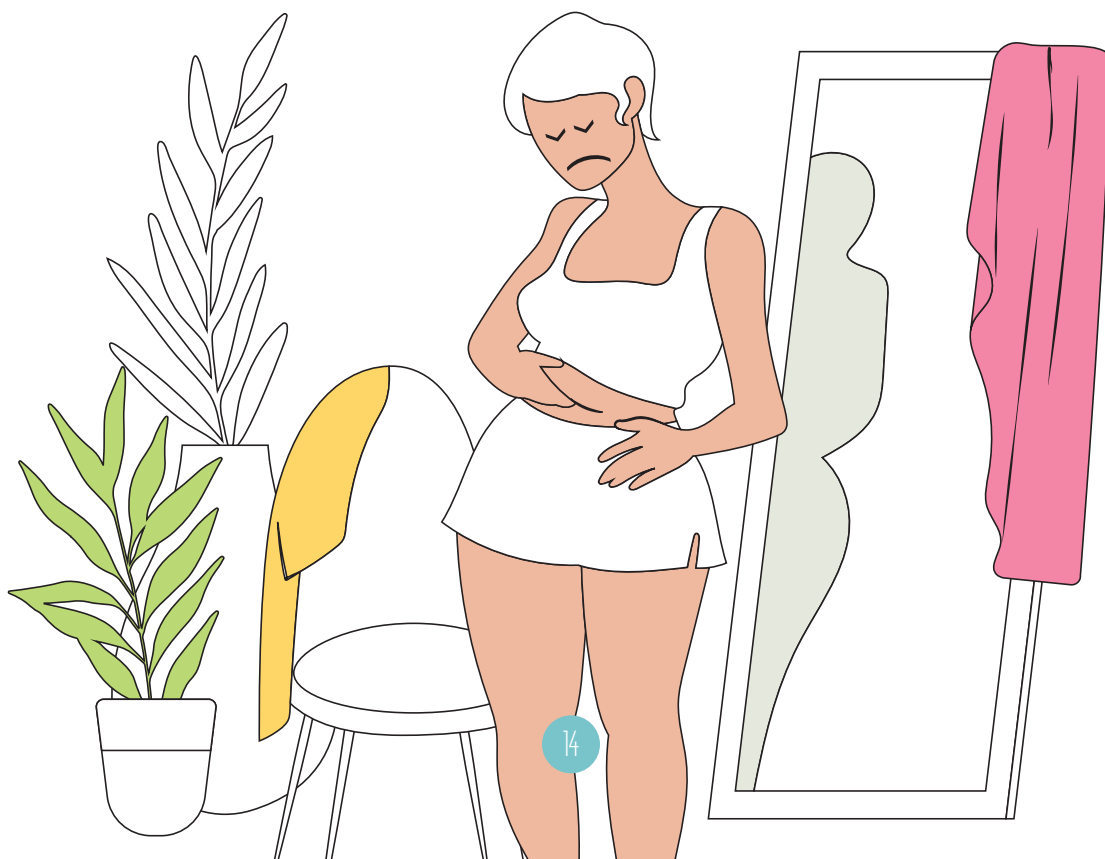


Il corpo “non conforme” non sussume più il disamore della deità, non è più “peccato” né difetto “naturale”: è invece colpa del soggetto, sua **precisa responsabilità** (da qui il concetto di vergogna) non presentarsi del giusto peso, senza rughe, senza ferite, senza dermatiti, senza alopecia etc.

Il soggetto novecentesco sconta così due responsabilità:

- ▶ la prima, **quella di non avere un corpo che conta** (per dirla con Butler);
- ▶ la seconda, **quella di esserne la causa stessa**: e averne la colpa. Avere la colpa del corpo che non conta, come amo dire.

Spetterà al femminismo, con le analisi di Susie Orbach e Naomi Wolf smontare la logica di controllo e derisione sui corpi e sui corpi delle donne in particolare e a Foucault quella di mostrare i dispositivi di potere che sottendono le ostracizzazioni; dobbiamo invece a Pierre Bourdieu l'analisi del potere maschile sui corpi e a Judith Butler (già citata) la straordinaria disamina che evidenzia il rapporto fra corpi, generi e minorizzazioni.





Eppure, mentre tutto questo accadeva, Internet ne stava già rivoluzionando gli assiomi. Infatti, se per millenni l'offesa dei corpi era avvenuta *nella relazione delle soggettività col giudizio diretto*, l'uso dei social network instaura una distanza visiva in uno spazio incontrollato e incontrollabile di amplificazione.

La derisione diviene così pubblica: l'icona e l'iconografia propria della messaggistica istantanea permettono da un lato la derisione sincronica, dall'altro la condivisione immediata sia di contenuti privati che del vituperio che accompagna l'immagine.

Il corpo assume dunque un aspetto ancipite, doppio: da elemento oggettivo diventa soggetto stesso della *performance* (si pensi agli e alle artiste che usano il proprio corpo come opera sulla quale incidere arte) mentre la cultura pop, attraverso i reality show, rende la fisicità uno spettacolo da consumare, proporre e, soprattutto giudicare.

È anche grazie a nuove consapevolezze che sono sorti movimenti di pensiero come la body positivity, la body neutrality o il disability pride volti a sovvertire un processo valoriale/disvaloriale dei e sui corpi che affonda le proprie radici agli albori della nostra stessa civiltà occidentale. E di questo porta segni, tracce e, ovviamente, parole.



Body Positivity

celebrare il corpo così com'è.



Body Neutrality

liberarsi dall'ossessione estetica e valorizzare ciò che il corpo fa.



Disability Pride

affermare la dignità, i diritti e la cultura delle persone con disabilità.

Vale la pena ricordare le parole di Sonya Renee Taylor che, in *The Body Is Not an Apology. The Power of Radical Self Love* (2018) evidenzia come atto sovversivo quello non solo di amare il corpo ma di farne una epistemologia. Del resto, per millenni, ci hanno insegnato a chiedere scusa per i nostri corpi. Ecco, impariamo ad esigerle, quelle scuse.



BODY SHAMING. DEFINIZIONI, FORME, MANIFESTAZIONI

“Vergogna del corpo”: questo il significato letterale dell’espressione *Body Shaming*. **Ma cosa è in realtà?** È la pratica di svalutare, offendere, umiliare, e infine discriminare una persona per il proprio aspetto.

Se, secondo l’Oxford Dictionary, l’espressione compare attorno al 2000 è invece nel 2009 che diviene sintagma registrato nel Merriam-Webster e si diffonde sia nell’uso colloquiale che specialistico.

Il Body Shaming è dunque una forma di violenza verbale (dunque psicologica) poi esercitata attraverso s-valutazioni inerenti l’aspetto fisico (peso, forma, pelle, capelli, ecc.), che discrimina chi “non rientra” nei canoni estetici o valoriali dominanti.

Sia chiaro: il Body Shaming (d’ora in avanti BS) è un fenomeno diacronico e diatopico: attraversa cioè mutate condizioni storico-sociali e geografiche e le sussume. Quello che, infatti, veniva ritenuto tratto fisico da sanzionare nel Settecento non lo sarebbe oggi. *A contrario*, a quella altezza cronologica, i volti deturpati dal vaiolo erano tanto comuni da passare inosservati, elemento che oggi verrebbe invece fortemente evidenziato/sanzionato e percepito come svalutante in plurimi contesti.

Anche geograficamente la s/valutazione dei corpi è tanto variegata da evidenziarne la natura di calco modellizzante e non certo una ontologia stabile e immutabile.

Come tutto, insomma, anche l’offesa muta: ricordiamoci di questo elemento perché è proprio la sua natura storica che offre il destro per la sua disarticolazione. Ma c’è un dato, altrettanto importante: il BS non è un monolite, bensì un insieme di pratiche discorsive svalutanti e declinate.

Per questo, possiamo certamente richiamare l’immagine dell’Idra di Lerna, un mostro a più teste che assume manifestazioni multiple e molteplici:

- ▶ **Fat-shaming**, cioè la derisione e la stigmatizzazione verso persone ritenute avere un peso “eccessivo” o “grasse”.
- ▶ **Skinny-Shaming / Thin-Shaming**, cioè la offesa/critica rivolta a chi è percepito come “troppo magro” o “troppo poco muscoloso”.

- **Shaming** può per altro riguardare l'altezza / statura (relativo dunque all'essere considerati troppo alti o troppo bassi), può essere relativo alla peluria o alla alopecia e così svalutando.
- **Biasimo** per tratti del viso o caratteristiche estetiche che producono commenti denigratori su forma del naso, denti, labbra, acne, rughe, macchie, etc.

Ma come si manifesta e si riconosce un fenomeno tanto tristemente diffuso, pervasivo e invasivo? Il BS è un fenomeno socio-relazionale che risponde ad una modellizzazione: se il soggetto si allontana dal modello ne subisce la sanzione vessatoria. Il BS è dunque una vera e propria "sanzione verbale" che si traduce e si esercita (si sostanzia, verrebbe da dire) in modelli relazionali espulsivi. In tal senso, per la natura stessa del fenomeno, le manifestazioni della svalutazione verbale avvengono in ogni contesto che presenti elementi di relazionalità, sia in presenza (da quello scolastico





a quello sportivo, da quello professionale a quello ludico, senza soluzione spesso di continuità) sia in ambiente cosiddetto virtuale (dai social media alle piattaforme di Instant Messaging, dalle Community on Line fino ai Gruppi WhatsApp) dove hashtag, meme o il trolling legato ai corpi è sempre più diffuso grazie all'anonimato e al distanziamento emotivo con la vittima.

Il termine *Troll* nasce da “*trolling*”, cioè il modo di pescare tirando un'esca per attirare i pesci: il troll “lancia un'esca”, cioè una frase provocatoria per vedere chi abbocca.

Un altro aspetto da tenere in considerazione quando si parla di BS è l'aspetto paraverbale/non verbale del messaggio sanzionatorio. Infatti, quando si parla di linguaggio non necessariamente si indica l'aspetto grammaticale dello stesso, cioè quelle che - con espressione più nota - sono “le parole”: esiste anche un linguaggio “tacito” che si esprime con segnali corporei e che – lo stesso – sanziona il corpo ritenuto “non conforme” secondo i supposti canoni della pubblicità, della rappresentazione culturale o di programmi volti a rinforzare elementi estetici a discapito di altri.

Del resto, come in altre forme di minority stress, chi subisce BS spesso introietta il disvalore fino a farsene esso/a stessa portavoce: in tal senso possiamo parlare di **self-body shaming**, cioè di una auto-critica al proprio corpo (es. “Sono troppo grassa / troppo magro / brutta” etc.) dove la vittima diviene essa stessa agente una auto-svalutazione.

Cosa comporta tutto questo? La sofferenza ad ogni età e certamente con maggior incidenza per le e i giovani/adolescenti/bambine o bambini (e soggetti non binari, transgender o intersessuali).

Confrontarsi con immagini ideali e sentirsi “in difetto” ha ricadute pesanti sulla salute fisica e mentale e comporta ripercussioni in ambito professionale, di reddito e di agency sociale.



CORPO E INTERSEZIONALITÀ: GENERE, ETÀ, ORIENTAMENTO, DISABILITÀ

È il potere baby.

È sempre lì l'*hic sunt leones* delle dinamiche socio-culturali.

Se la disciplina storica ha infatti raggiunto, nel suo millenario esercitarsi, una sola verità, quella cioè di “non invadere la Russia”, negli studi storico-sociali io ho almeno una certezza: che dietro ogni atto di discriminazione c'è una forma (o più) di Potere.

Questa cognizione ci consente due operazioni epistemologiche importantissime: analizzare come il potere dis-crimina (sul concetto di *Krimen* vale la pena leggere Agamben) e criminalizza, affinché, una volta compresi i paradigmi operativi, sia possibile decostruirne gli assunti. È solo grazie a questa tenaglia critica che possiamo porre in atto strategie di prevenzione e azione.

Ma il Potere – come il BS - è molteplice, plurimo, pervasivo e infatti (non a caso) molteplici sono anche gli assi discriminatori: infatti un corpo è spesso discriminato non solo sulla base di un elemento minorizzato, ma per più aspetti percepiti come “inidonei” che si *intersecano*.

Dobbiamo a Kimberlé Crenshaw l'aver coniato, nel 1989, il concetto di **intersezionalità come intreccio di oppressioni che abbracciano più dimensioni**: dolentemente si può essere (e sovente lo si è) discriminate/i per aspetti multipli che pertengono allo stesso corpo.

Come dire: il corpo è singolo ma la discriminazione che lo riguarda molteplice. Proprio quel corpo che Judith Butler ha definito performativo, cioè in grado di per-formare, rendere visibili le sue istanze più profonde attraverso il suo “essere tale”, si offre ad Argo dai cent'occhi (cioè ai cento occhi delle pratiche discriminatorie) come corpo del sé.

Se infatti Einstein aveva sancito l'impensabile relazione fra massa e tempo, la studiosa americana ci ha rivelato l'intreccio di sesso/genere, mostrando come il corpo sia costruzione narrativa e politica.



Proprio per questo possiamo affermare che il corpo è la “superficie di iscrizione sociale” di quelle norme estetiche, di genere, abilità e desiderabilità che ne sanciscono anche i confini di marginalità.

Il tal senso, è evidente come questa *superficie dell'essere* divenga strumento precipuo e principio di controllo/modello dei corpi femminili: una indagine condotta dalla Prof.ssa Laura Occhini del Dipartimento dove lavoro, il DISPOC dell'Università di Siena, sotto la direzione scientifica della stessa Prof.ssa Laura Occhini e della Prof.ssa Maria Rita Mancaniello, mostra infatti come il corpo femminile non solo sia quello più interessato dal fenomeno del BS ma come sia anche il corpo più normato in assoluto: dal fat-shaming (la cosiddetta grassofobia) al “postpartum body policing” (le aspettative legate al corpo dopo la gravidanza), dalle norme estetiche al divieto di invecchiamento, dall'obbligo della bellezza alla perenne giovinezza, il corpo del genere più normato in assoluto è quello più sanzionato in assoluto.

La comunità che, dopo il corpo femminile, subisce più il BS è quella LGBTIQ+, che viene percepita spesso come de-genere, cioè sottratta alle norme di genere per eccellenza: dall'accusa di mascolinizzazione delle donne lesbiche a quella, di segno opposto, per i maschi gay; dalla sottrazione alle aspettative fisse delle soggettività trans o non binarie alla *queerness* (per queer si intendono soggettività sottratte ai canoni normati dell'essere maschio/femmina e omo/eterosessuale), la comunità è da sempre bersaglio di BS.





Ma il genere in quanto dispositivo normativo non risparmia nemmeno i maschi e la mascolinità: uno degli esempi è il “muscle shaming” cioè la pressione estetica sul corpo maschile come conformità al modello virile.

Del resto, il potere sanziona anche quei corpi che, con l'età, si allontanano dai modelli giovanilistici/salutisti: esiste infatti un BS intorno alla vecchiaia o alla terza età i cui reperti linguistici sono comuni nelle micro-aggressioni verbali quotidiane: dal “Vecchia strega” al “Vecchio imbecille”, dall'accusa di giurassico/a, l'invecchiamento diviene modello deterioro rispetto alla visione neoliberale e neoliberalista del controllo salutistico (dunque economico, capitalistico) sui corpi.

In questo contesto anche il corpo ‘malato’ (sempre o in modo transeunte), la malattia in quanto tale come sottrazione alla produttività, la stessa disabilità/diversabilità vengono percepiti come “mancanze”, tratti colpevolmente non performanti, “non attraenti” o addirittura “da correggere”.

Sempre più spesso solo l'estetizzazione del “corpo riparato” diviene elemento di accettazione sociale e di rimozione rispetto all’“indebolimento” prodotto dalla malattia. La malattia infatti, mai come oggi, è percepita non elemento inerente alle ineluttabili leggi del vivere stesso, ma come “nemica” assoluta. Non più come dato ri-flessivo sul sé e sul circostante (così come ci hanno insegnato, fra altre, Susan Sontag e Audre Lorde) ma offesa al modello di impossibile perfezione che ci viene costantemente richiesto.

In tal senso, pensando anche alla Generazione Z e a quelle che si affacceranno ad un'epoca dominata dalla virtualità digitale e dalle incognite possibilità della AI, ci serve una nuova forma di **Body HerPowerment®** che produca narrazioni forti per contrastare l'invasività della modellizzazione e quel *panopticon* (dispositivo di controllo la cui etimologia significa “vista totale”) che è il media digitale nelle sue forme molteplici e in costante mutamento.



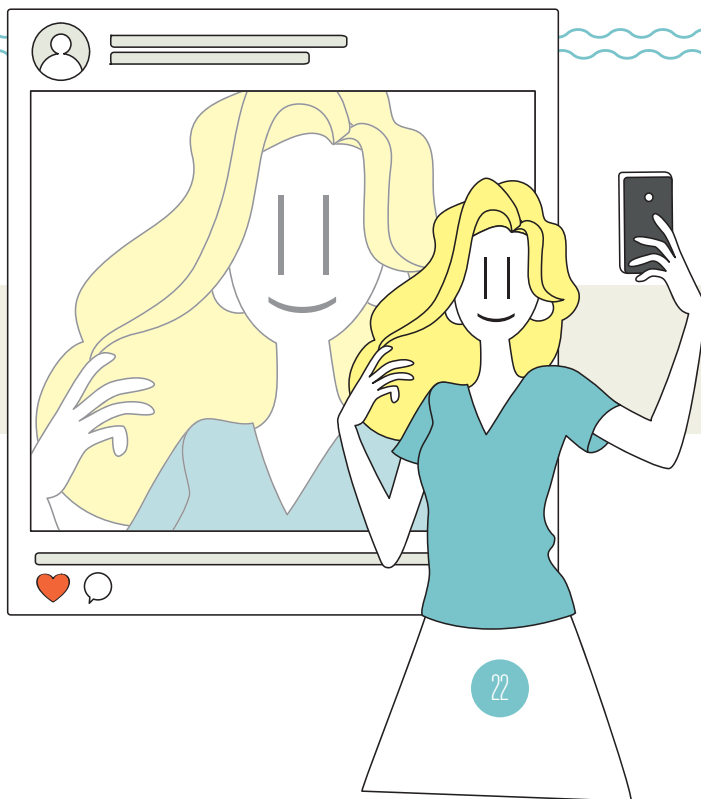
HerPowerment® è un metodo di impoteramento volto alle soggettività minorizzate che si esercita attraverso due momenti distinti: il primo pertiene alla decostruzione degli stereotipi introiettati, il secondo al rinforzo su chi si è. Per info <https://tinyurl.com/2ved2r6t>

L'IMMAGINE CORPOREA NELL'ERA DIGITALE: FILTRI, SELFIE, AVATAR

Se dalla nascita della civiltà il corpo ha da sempre rappresentato il dominio per eccellenza del simbolico (si pensi al corpo dei Faraoni o al corpo di Cristo come legame col divino) è pur vero che la “riproduzione dell'immagine” prodotta dalla fotografia prima e dal cinema poi ha ineludibilmente accelerato e alterato i processi giudiziari sul corpo.

Di più: li ha resi diffusi, agiti e subiti da miriadi di persone.

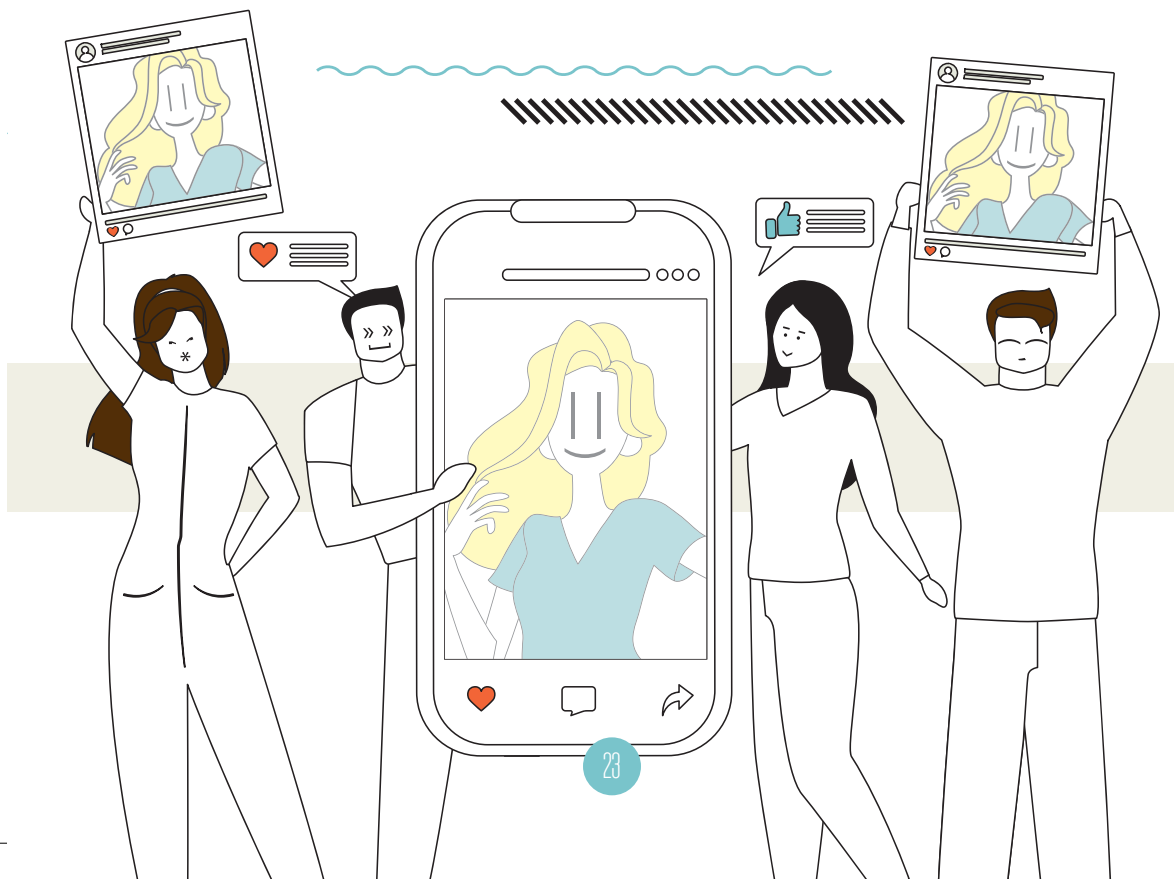
A questo elemento si è poi sommata, nell'ultimo ventennio, la 'presenza' (virtuale) di miliardi di corpi sui social: il solo Facebook dichiara 3,07 miliardi di utenti attivi mensili nel mondo. Tutto questo ha dato vita sia ad una nuova “normatività corporea” sia ad una economia basata sulla messa a punto di App volte a produrre una neo-estetica ancora tutta da indagare: filtri digitali offerti per standardizzare le immagini e i volti.



Non solo: gli algoritmi premiano corpi estremi (belli o “brutti”) andando a rinforzare modelli polarizzati (si veda per questo Kate Crawford, *Atlas of AI*, 2021).

Di contro il selfie come linguaggio dell’identità ha prodotto una estetica bilicata fra *self-display* (mostrarsi) e *self-surveillance* (sorvegliarsi) ingenerando il fenomeno del *selfie-shaming*: giudizi negativi su chi “si mostra troppo”.

Se a ciò si sommano gli avatar e corpi virtuali “customizzabili” (a pagamento spesso) si comprende bene come l’estensione del sé sia diventata da un lato ologramma continuamente modificabile e dall’altro un corpo-finzione che produce una distorsione percettiva fra chi si è nella quotidianità e chi si appare “nell’altrove virtuale”. Il neo-volto filtrato come ideale del sé produce una sottile e perversa dipendenza da approvazione digitale che si riverbera nell’impatto sull’autostima corporea e che, se colpisce chiunque, certo trova nelle e negli adolescenti il cluster più delicato, reattivo e con minori difese.



IL CORPO PUBBLICO: CHI GUARDA, CHI GIUDICA, CHI SUBISCE

Lo sguardo è un dispositivo di potere.

E questo dispositivo è stato a lungo orientato dallo “sguardo maschile” come elemento di valutazione, giudizio e sorveglianza (*male gaze* lo definisce Laura Mulvey in un testo del 1975). Questo elemento storico sociale ha subito, negli ultimi decenni, un fenomeno di “democratizzazione”, per dir così: ciascuna e ciascuno di noi (e i soggetti non binari) è sia “chi si espone” sia “chi osserva” e, inevitabilmente, giudica. Dunque, il nostro corpo, da soggetto di discorso è divenuto oggetto di visione pubblica dove il giudizio (primariamente individuale) è oggi non solo ‘grupale’, ma ‘sovranaZIONALE’: spesso dimentichiamo come le nostre foto siano potenzialmente visibili da chiunque in ogni parte del globo.

Addirittura possono appropriarsene intere community. Il nostro corpo social/sociale è divenuto così il ricettacolo di centinaia di like/dislike, commenti, ranking, affiancando la pertinenza estetica al giudizio morale (“corpo appropriato”, “decente”, “coerente con il ruolo”).

A farne le spese sono soprattutto “corpi eccedenti” e che “non contano” all’interno della economia valoriale capitalistica: e ovviamente quei corpi femminili che subiscono maggiormente sia la sessualizzazione che la svalutazione.



Tutto ciò produce e riproduce il fenomeno del *body policing*: corpi regolati da altri, dentro e fuori la rete. In tal senso, la vulnerabilità del corpo esposto che è pubblico nel momento in cui si affaccia alla rete (un post diviene virale senza intenzione) si fa totale e totalizzante.

In tal senso è sempre più urgente pensare a come far sì che l'inevitabilità di un cambio epocale possa avere in sé anche le potenzialità di un "campo di resistenza" per un nuovo Body Activism e una riappropriazione dello sguardo circolare: recuperare infatti realtà fisiche marginali e marginalizzate serve a mostrare nelle loro molteplici e poliedriche corporeità il diritto e i diritti ad esserci e ad essere. Se il corpo è infatti un elemento sul quale si esercita il potere (e quanto abbiamo detto dovrebbe avercene dato conto) è al tempo stesso potere e possibilità di parola: può insomma raccontare Altre Storie, Storie di Democrazia Corporea.

Per far questo è però necessario comprendere meglio i fenomeni del Body Shaming, dei Cyberbullismi e della violenza verbale: capire assieme come e quanto il corpo *parli*.

Quel che ora dobbiamo affrontare è dunque come il corpo parla. Perché nulla, come il corpo, è linguaggio.





CAPITOLO 2

VIOLENZE VERBALI E CYBERBULLISMO



“There’s language in her eye, her cheek, her lip.
Nay, her foot speaks.”
(William Shakespeare, Troilus and Cressida)

DAL BULLISMO ‘TRADIZIONALE’ AL CYBERBULLISMO

“Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi, che tutti rispettano; burla perfino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s’inferocisce e tira a far male. [...] si porta a scuola degli spilloni per punzecchiare i vicini ... Egli odia la scuola, odia i compagni, odia il maestro...”

A leggere questo brano del libro *Cuore* (pubblicato nel 1886) potremmo dire che la scuola italiana nasce pressoché assieme alla figura del bullo.

Il termine **bullismo** deriva dall'inglese *bullying*, a sua volta dal sostantivo *bully* che, in origine (XVI secolo), significava probabilmente “amico caro, compagno” ma a partire dal XVII secolo assunse invece un significato opposto (forse perché chi ferisce è spesso il “compagno”) andando a indicare chi usa forza o intimidazione per dominare altri.

In italiano la parola bullismo è un calco semantico di *bullying*, attestato per la prima volta negli anni '80-'90 nel linguaggio psicopedagogico ed è volto a definire la violenza giovanile; ma saranno gli studi di Dan Olweus ad analizzare le modalità con le quali il bullismo agisce nei contesti scolastici e adolescenziali e ad istituzionalizzarne le pratiche di indagine.

Per tutto il Novecento e i primi anni Duemila il bullismo è stato dunque un fenomeno agito in luoghi deputati (scuole, contesti sociali o sportivi etc.) da un soggetto o un gruppo di soggetti verso un'altra persona con modalità dirette (vessazioni fisiche, sottrazione di beni personali) o indirette (emarginazione, offese verbali).





Quando la dimensione digitale ha assunto proporzioni e spazi sempre più ampi nelle vite di ciascuno, il fenomeno violento (bullismo), pur rimanendo in contesti fisici ben definiti, si è diffuso anche nell'ambito cosiddetto "virtuale", rendendo la vessazione ubiqua, a-temporale, sovente anonimizzata e massivamente diffusiva.

» Del resto, la Legge del 29 maggio 2017, n. 71 ha assunto il titolo, non casualmente, di *Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo* a significare come questo aspetto, più sottratto al controllo delle e degli adulti, richiedesse una normativa specifica.

» Troppo spesso però ci dimentichiamo come questa stessa legge sia nata da un fatto atrocemente reale, che coinvolse una ragazzina di 14 anni: si chiamava Carolina Picchio, aveva 14 anni e si suicidò nel gennaio 2013 dopo essere stata vittima di cyberbullismo. In quel freddo inizio d'anno Carolina si tolse la vita lasciando un biglietto con parole che divennero il simbolo della lotta contro il cyberbullismo: "Le parole fanno più male delle botte" come si legge nella home del sito della Fondazione che porta il suo nome: www.fondazionecarolina.org.

» **Ma che cosa era accaduto?** Nei giorni precedenti la morte circolò sui social un video che la mostrava alterata durante una festa: il video era commentato in modo derisorio, offensivo e crudele da parte di feroci visualizzatori del contenuto mediatico. La giovane, sperando il pubblico ludibrio e una radicale sensazione di vergogna, ne fu sopraffatta e decise di cancellare quel corpo offerto alla derisione collettiva uccidendosi. La legge sul Cyberbullismo dunque porta le tracce del BS su una giovane donna, non a caso.

Per altro, se "in principio fu Carolina", non vi è dubbio che gli anni successivi abbiano mostrato bene come le donne siano la gran parte dei soggetti vessati on line, rendendo l'odio virtuale, i cyberbullismi e le azioni violente dirette sia contro figure pubbliche femminili che meno note, l'elemento predominante

della violenza verbale. Queste donne, con il loro (nostro: è capitato anche a chi scrive) esserci, dire e mostrarsi violano le regole non scritte dal patriarcato e del neopatriarcato che vuole le donne silenziose e tacitate. Questo aspetto lambisce sia donne “comuni” che risentono della cosiddetta misoginia sociale (il termine non risponde bene ad alcune interpellazioni che vanno indagate con altri strumenti) che, appunto, note.

Di più: con il dilagare della presenza on line, i cyberbullismi rappresentano ad oggi il perimetro più diffuso della denigrazione sociale diventando per giovani e adulti il perimetro reale di sofferenza, sopraffazione e Hate Speech (Linguaggio d’odio) agita “a distanza”, spesso senza nome, senza volto e – sempre – senza coraggio né dignità.





'PAROLE COME PIETRE'. LA LAPIDAZIONE VERBALE.

Ennio Flaiano, il grande intellettuale del Novecento, aveva ragione quando affermava che la parola salva e condanna. Del resto al condannato a morte si chiede se vuole proferire un'ultima frase, quasi che la parola (e il silenzio eterno che segue l'ultimo fonema) si portasse via, con l'anelito della voce, quello della vita.

Di più: mentre, come abbiamo visto, la Bibbia afferma che “in principio era il verbo”, la parola araba abracadabra indica che è proprio la parola a creare la magia.

Di più: è essa stessa magia.

La parola, inoltre, ci distingue come esseri umani poiché siamo l'unica specie a possedere quel LAD *Language Acquisition Device* che secondo Chomsky produce la grammatica generativa propria della specie *Sapiens Sapiens*.

Del resto, il nostro straordinario cervello ha due aree deputate proprio a questo: a creare linguaggio.

Una, l'Area di Broca (dal nome del suo scopritore Paul Broca, 1814-1880) ci permette di parlare, l'altra, quella di Wernicke (Carl Wernicke 1848-1905) di comprendere quanto viene detto.



Ma perché la parola, da elemento culturalmente trasmissivo, che produce finanche altissima poesia, può diventare un'arma?

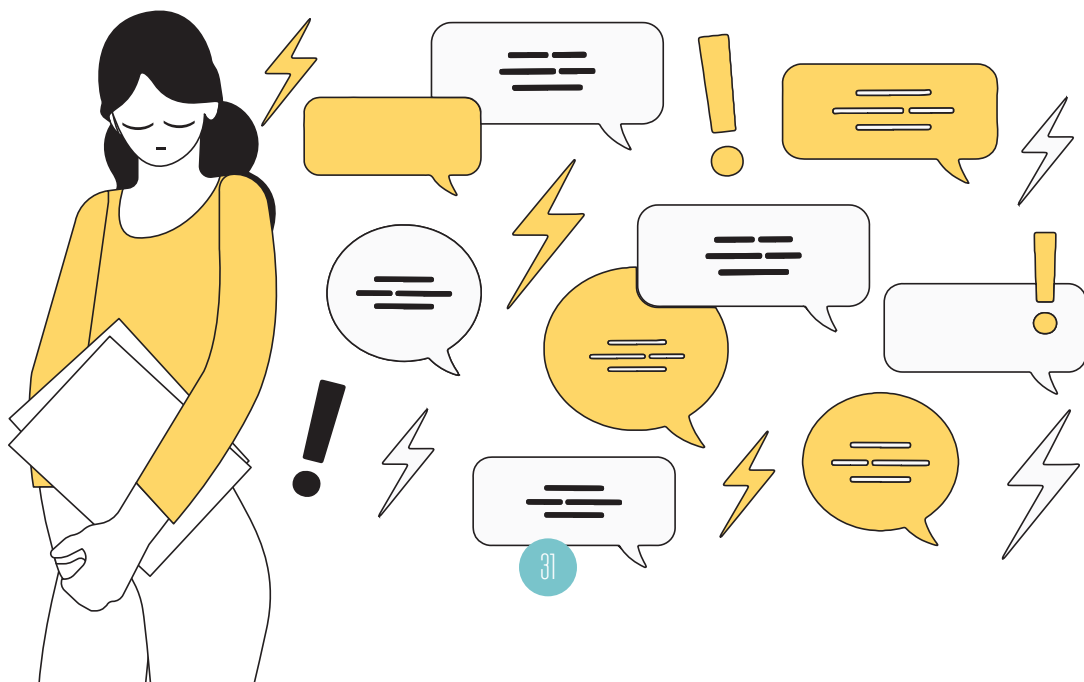
Proprio perché la parola, attraverso la mente/cervello attiva reazioni corporee: benessere o malessere, gioia o infelicità, paura o serenità.

Insomma: quanto diciamo produce emozioni, nozioni e convinzioni. Posso inoltre, tramite il linguaggio, minorizzare un intero gruppo di persone oppure creare ambienti accoglienti grazie ad una pragmatica linguistica che mi consenta di modificare il mio ambiente di lavoro, scolastico o amicale.



La pragmatica linguistica è lo studio dell'uso del linguaggio nel contesto, analizzando come il significato sia influenzato da fattori extralinguistici come la situazione, le conoscenze condivise e gli scopi comunicativi. In sintesi, si occupa di come le persone usano il linguaggio per compiere azioni (atti linguistici) e per comunicare significati che vanno oltre la semplice interpretazione letterale delle parole. (Al Google Overview)

Infatti, agendo tramite le parole io *produco il mondo*: per questo Ludwig Wittgenstein, autore del *Tractatus* ricorda bene con il suo apodittico «le parole sono azioni» che l'atto linguistico è azione *in quanto tale*. Né va dimenticato che, mentre Napoleone inventò la propaganda ("Mentire come un Bollettino", dicevano i francesi quando il *Moniteur* pubblicava i resoconti delle campagne del *grand homme*) Goebbels coniò il linguaggio dell'odio, creando – attraverso una narrazione distorta – lo stereotipo dell'ebreo/a da distruggere prima verbalmente poi fisicamente (torna il dittico parola-corpo). Per questo aveva ragione Flaiano: la parola uccide. Diviene la pietra, per dirla con un famoso titolo di Carlo Levi de *Le parole sono pietre*. Le parole, pietre gettate contro altre persone, sono quelle della lapidazione, fuori e dentro i social.





In effetti il linguaggio è l'arma perfetta perché è la sola che non lascia tracce dirette sul corpo della vittima e perché può essere sempre negata ("non l'ho detto!" asserisce il bullo, il violento, il minatorio); può essere smentita ("era una battuta!" si ode controbattere, dimenticando che la battuta è una freddura che nulla ha a che vedere con la violenza); può essere cancellata (dai social). Se riflettiamo bene del resto comprendiamo come, prima ancora dei gesti, è con le parole che discrimino, derido, parodizzo, estrometto dall'umano, cancello e silenzio le minoranze: ogni soggetto, prima ancora di subire vessazioni fisiche, è stato quasi sempre e prioritariamente "colpito" dal e con il linguaggio.

Ora, se studiamo le strategie dell'insulto comprendiamo bene come lo stesso scaturisca dalla distorta sicumera del soggetto dominante che, attraverso un modello di svalutazione verbale, rende la vittima un essere umano privo di valore. L'offesa sul corpo, sul genere, sull'orientamento sessuale e così via produce infatti sentimenti di vergogna, disistima e autocolpevolizzazione proprio perché la parola (ogni parola) modella la percezione del sé e degli altri, del mondo e della realtà.

L'offesa verbale è dunque una vera e propria ferita "fisica" (che tocca il corpo) a tutti gli effetti non solo perché è legata all'*habeas corpus* (all'avere un corpo) ma perché i-storia, cioè scrive la storia, della soggettività: diviene, insomma, racconto di sé. Inoltre, gran parte degli insulti nascono da un supposto disallineamento fra quel che siamo e quel che gli altri si aspettano che siamo, mantenendo in tal modo un potere sanzionatorio: una sanzione verbale verso qualcuno/a percepito, creduto o *voluto* "inferiore".

DALLA "BATTUTA" ALL'INSULTO FINO ALL'HATE SPEECH

Perché si scambia spesso l'offesa per "battuta"? E che cosa è una battuta? Una battuta è una freddura riferita a un evento, un fatto, una circostanza che suscita il riso. In tal senso non ha niente a che vedere con l'offendere una persona, atto che non è affatto ironico ma solo vessatorio. La percezione erronea, invece, che si possa "ridere" di qualcuno induce spesso all'agire e al subire (soprattutto) trattamenti verbali offensivi senza riconoscerli (o fingendo di non riconoscerli) come tali.



Per cambiare questo, per produrre un atto prioritariamente utile a combattere il fenomeno, serve una sola cosa: formazione. È infatti grazie alla formazione che io distinguo e comprendo la sottile convergenza fra “battuta sgradevole” (che spesso non riconosco come violenza) e insulto.

L'insulto è infatti più facile da riconoscere: è patente, volontario e agito con l'intento di ferire l'alterità a cui è diretto. La reiterazione dell'insulto, il suo aumento di registro, è definito *Hate Speech*: una costruzione narrativa volta a creare una soggettività “deteriore, minacciata, mostruosa o negativa” attraverso la reiterazione, la replicazione e la ripetizione di costrutti gravemente denigratori e spesso volti a disumanizzare (a porre cioè fuori dall'umano) chi ne è il bersaglio.

Tre sono le modalità con cui si esercita – a vari livelli – l'offesa:

- ▶ **la costruzione** culturale minorizzante,
- ▶ **il discorso relazionale derisorio o svilente**
- ▶ **l'hate speech.**

Se la costruzione culturale si svolge attraverso la lingua culturale (ad esempio le donne hanno subito per millenni, da Aristotele a Schopenhauer, un discorso minorizzante), il linguaggio derisorio è più direttamente relazionale e individuale ma ha l'identico scopo di far percepire un soggetto inferiore e indegno. L'Hate Speech è, invece, come abbiamo detto sopra, la forma rinforzata dell'insulto fino a raggiungere modalità verbali fortemente minatorie. Se chiunque può esserne l'oggetto-vittima, figurarsi cosa accade ad un genere e ad un soggetto storicamente indebolito come la donna.

I dati più recenti della rilevazione ISTAT 2022–2023 ci dicono che le donne subiscono più molestie sui social: 2,1% donne vs 1,3% uomini, dunque circa una volta e mezzo di più per le donne. Anche le molestie via messaggistica (e-mail/WA/SMS) vedono una preponderanza di vittime femminili: 1,9% donne contro 0,8% uomini: circa 2,4 volte in più per le donne. Per le adolescenti e giovani donne, a livello internazionale, il 58% riferisce di aver subito abusi o molestie on line sui social (indagine in 31 Paesi, Plan International, 2020).

Vale la pena chiedersi, in un contesto tanto periglioso, che ruolo ha e svolgerà la AI, la Intelligenza Artificiale (che poi, artificiale, non è).



CAPITOLO 3

AI, ALGORITMI E NUOVI LINGUAGGI



“Mi spiace Dave, temo di non poterlo fare”
(Hal 9000, 2001 Odissea nello Spazio)

COS'È L'AI?

“Alla fine del 2017 si è consumata una rivoluzione silenziosa. Alpha Zero, un algoritmo di intelligenza artificiale sviluppato da Google DeepMind, ha sconfitto Stockfish, fino a quel momento il programma di scacchi più potente del mondo” si legge in *L'era dell'Intelligenza Artificiale*, libro scritto a tre mani da Kissinger, Schmidt e Huttenlocher.

Del resto, quando avviene una rivoluzione sono in pochi ad accorgersene; se è vero che lo stesso Luigi XIV non colse - se non quando era troppo tardi - la portata degli avvenimenti che stava vivendo: “È una rivolta?” chiese la sera del 14 Luglio 1798. “No, Sire, è una rivoluzione!”

Siamo nel pieno di una rivoluzione. Eppure, proprio grazie ai social molti sanno, quantomeno, che un ‘fantasma’ si aggira fra noi: la AI, sillaba che significa Artificial Intelligence. Il sintagma fu coniato nel 1956 dal matematico americano John McCarthy durante la conferenza di Dartmouth (considerata la nascita ufficiale della disciplina). Secondo il contesto normativo già in atto (*AI Act* dell'UE), si tratta di “un sistema di intelligenza

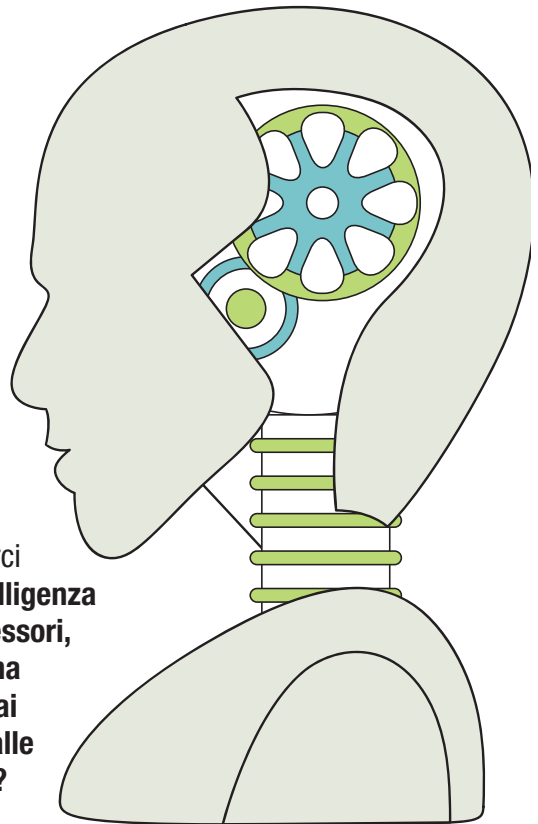


artificiale (AI system) basato su una macchina che è progettata per operare con livelli variabili di autonomia, che può adattarsi dopo l'implementazione e che, per obiettivi espliciti o impliciti, elabora, dall'input che riceve, come generare output quali previsioni, contenuti, raccomandazioni o decisioni che possono influenzare ambienti fisici o virtuali."

In realtà se sappiamo più o meno (con le sue numerose declinazioni) cosa sia attualmente l'Intelligenza Artificiale, più difficilmente ci immaginiamo cosa potrà fare: dallo scrivere romanzi a cantare, dal fare psicoterapia a scrivere sentenze, dal produrre calcoli al fare arte, gli ambiti nei quali l'intelligenza non umana può espletare le sue funzioni sono innumerevoli.

Ma la domanda da porci è come la AI impatti sull'uso del linguaggio e come gli algoritmi possano rinforzare vecchi stereotipi oppure essere d'ausilio al loro smantellamento. Ovviamente la vera rivoluzione si avrà quando il sistema di intelligenza "macchine – dipendente" incontrerà il *bios*, il corpo umano e ne diverrà una propaggine, permettendoci così di possedere forse il sogno dello scrittore argentino Borges: l'intera conoscenza dello scibile. Sia chiaro: pagando, certamente, chi potrà.

Ma quello che possiamo e dobbiamo chiederci oggi è, invece, **come possiamo usare l'intelligenza artificiale per combattere linguaggi aggressori, cyberbullismi e BS? La AI può svolgere una funzione pedagogica e di supporto alle e ai docenti, ai genitori e alle genitrici, agli e alle adulte nell'impostare proposte educative?**



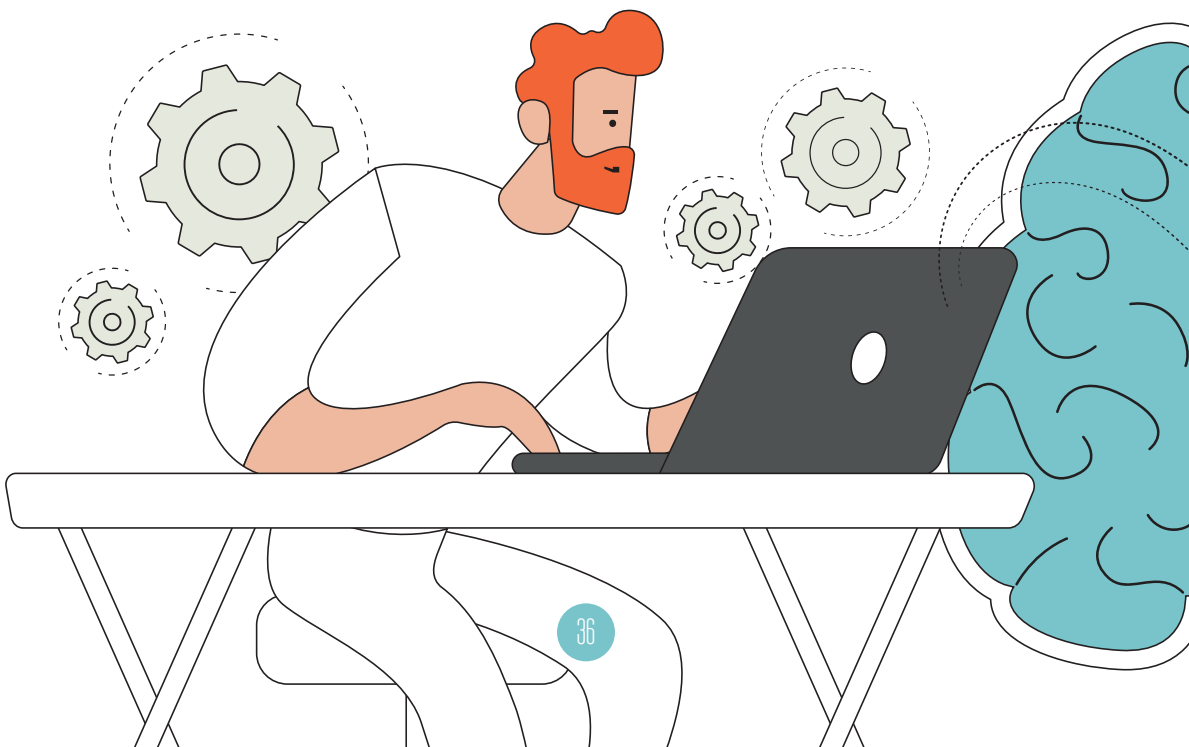
BIAS E STEREOTIPI NEI DATASET E NEI MODELLI LINGUISTICI

Quando mi sono trovata nel pc una mia vecchia foto (io al Magdalene College di Oxford), scattata con il pessimo cellulare di allora, ho pensato che la AI avrebbe potuto aumentarne la nitidezza.

In effetti ha subito affermato di poterlo fare. E l'ha fatto.

Ma, ahimé, la mia postura rilassata (braccio sullo schienale della sedia, caviglia appoggiata al ginocchio e tenuta dalla mano) – gli ha talmente evocato – grazie allo stereotipo che ha preso dagli e dalle umane - un atteggiamento maschile, che la AI mi ha reso “maschio” tout court: mi ha imposto il volto di un uomo. Alle mie proteste, visto che evidentemente si trovava in dissonanza cognitiva, ha mutato la postura intrecciandomi le gambe, cambiandomi le scarpe e – sostanzialmente – offrendo una sua interpretazione del “femminile”. Chiaramente aveva un bias stereotipico.

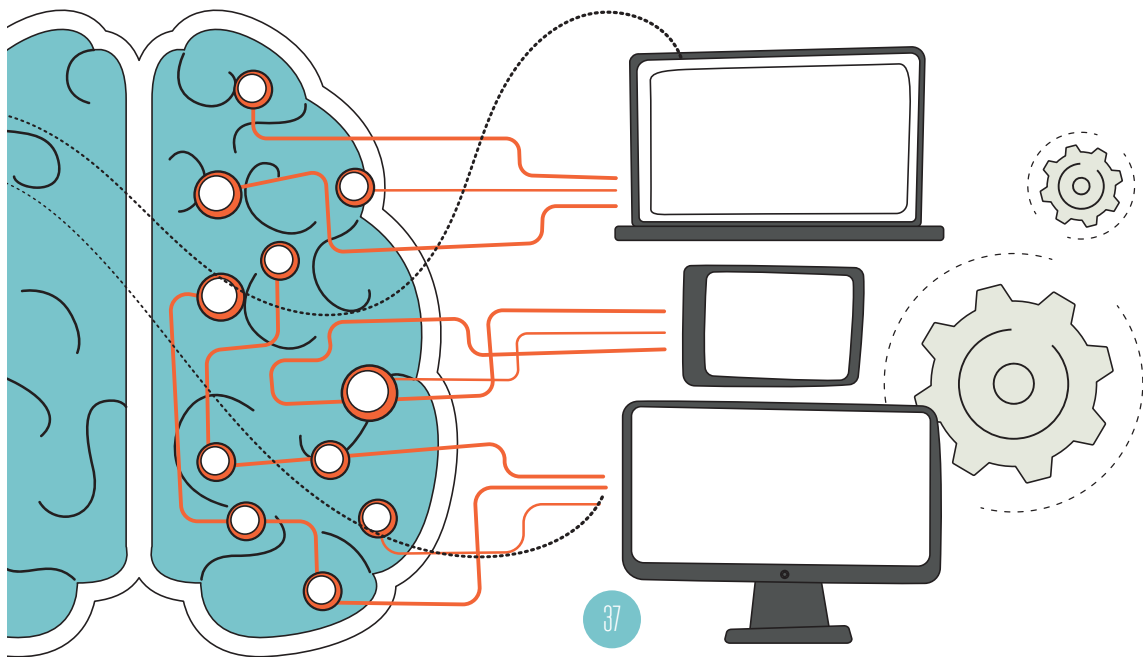
Il termine **bias** (pregiudizio, distorsione) indica **un errore cognitivo** introdotto in processi di raccolta, selezione, valutazione o interpretazione dei dati.



Nella AI, i bias si generano perché i dati di addestramento — cioè testi, immagini o i comportamenti su cui il modello impara — rispecchiano le disuguaglianze e gli stereotipi del mondo reale andando a rinforzare il modello dominante.

Un dato importante da rilevare però è la netta minoranza di programmatrici donne che potrebbero, invece, democratizzare la AI e i suoi schemi di apprendimento. Alcuni esempi riguardano i ruoli professionali: le attività apicali (CEO, Scienziato etc.), ricoperte da maschi per tutto il Novecento, vengono spesso rubricate nei dataset di immagini come figure eminentemente maschili e/o maschili. Oppure, nella produzione di testi, la AI rubrica come femminili le professioni di cura.

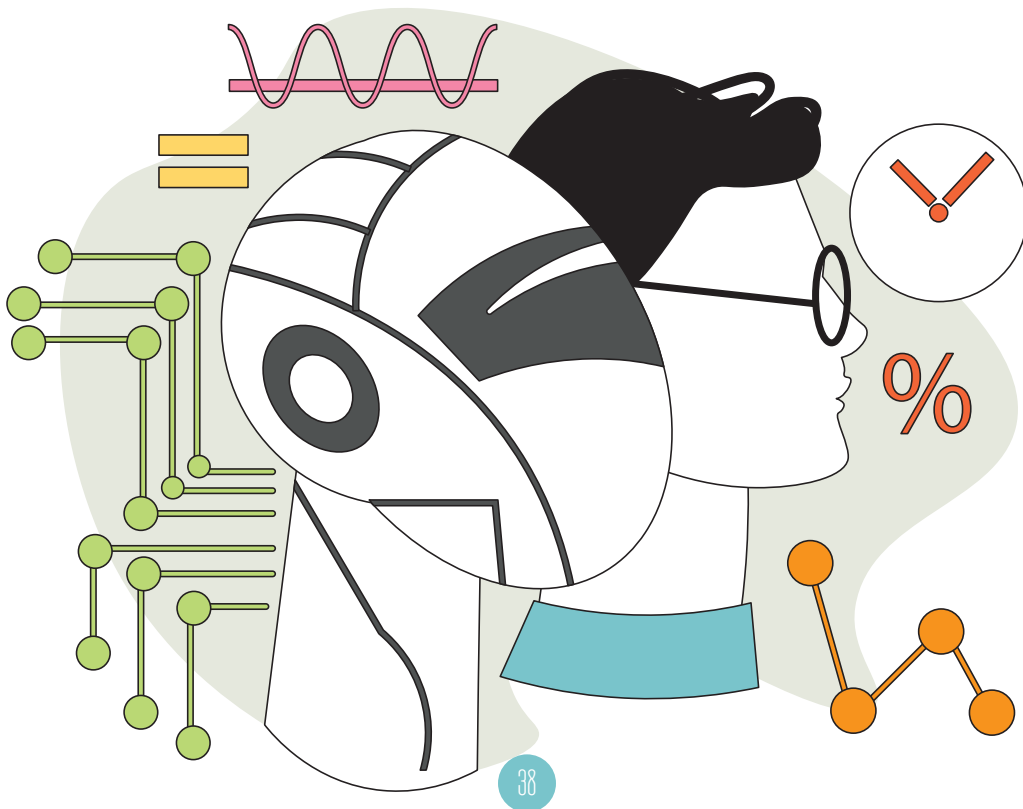
Ancora: nei modelli linguistici (come GPT) le espressioni legate a etnie, genere, disabilità o orientamento sessuale possono essere distorte o ignorate, andando a rinforzare stereotipi. In tal senso è decisamente importante che la AI sia addestrata consapevolmente, usandola come strumento di co-educazione rispetto a contenuti paritari e inclusivi, assieme a pratiche di contrasto. E va fatto oggi. Anzi: ieri.



AI COME STRUMENTO EDUCATIVO E DI PREVENZIONE

Uno degli errori più sciocchi che l'essere umano è indotto a fare è il timore del nuovo. Se è per altro indubitabilmente vero che stiamo vivendo una “singolarità” (cioè un momento unico nel quale non valgono le regole di analisi e comprensione usate fino ad oggi) **vale la pena riflettere fin d'ora su come rendere questo strumento pronò alle istanze di inclusione e democrazia sia sociale che digitale.**

Esiste un antico libro, dal suggestivo titolo de *I XXXVI Stratagemmi* che insegna da secoli come capire e gestire i conflitti e gli eventi della vita; uno di questi recita la seguente frase: in momenti difficili è necessario “mutarsi da ospiti in padroni di casa”, intendendo come sia utile e a volte ineludibile divenire padrone e padroni di una situazione che appare estranea per gestirla, dominarla e piegarla ai nostri bisogni. E alla nostra libertà.





Sicuramente l'impatto che la AI avrà nelle nostre vite e nella produzione, nel lavoro e nelle relazioni è, al momento, ancora difficilmente immaginabile: ma questo non significa che non dobbiamo iniziare non solo ad immaginarne l'impatto ma anche a prevederne le implicazioni e gli usi.

Di fatto, negli ambienti educativi (come in altri) sarà ineludibile usare questo strumento tanto potente. Ma come? Come “piegarne” le potenzialità a processi educativi e trasformativi? Ad esempio, pensando a un uso *deep*, cioè un uso che consenta di far esperire a soggettività diverse esperienze di vita grazie ad Avatar. Questo consentirebbe la attivazione di empatia e di conoscenza sicura di cosa l'Altro/a può provare se adottato un determinato comportamento.

Un altro aspetto molto utile sarebbe rendere vivide e vive le figure del passato che possano raccontare chi sono e cosa hanno subito (penso a persone gay e lesbiche come Proust, Wilde, Virginia Woolf e lo stesso Alan Turing “inventore” dei Computer). Ma anche produrre e somministrare celermente test linguistici, Alert predisposti a rilevare un uso discriminatorio della lingua che funzionino da guide e monitoraggi rispetto al lessico offensivo. Insomma, se molto dipenderà dagli sviluppi che – nel breve tempo – ci troveremo davanti, altrettanto spetta a noi: Studios3, Docenti, Attivist3 e Intellettuali.

Personalmente continuo a pensare che **potremmo usare la AI non solo per insegnargli e insegnare cosa siano gli stereotipi** (attraverso feedback precisi e continui), **ma anche per pensare a processi formativi, sportivi, trasformativi che grazie alla realtà aumentata e ai visori possano far esperire il diverso posizionamento di ciascuno e ciascuna di noi nel mondo.**



CAPITOLO 4

EDUCAZIONE E PRATICHE DI CONTRASTO



“Di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”
(*Vangelo secondo Matteo* 8,8)

FAMMI VEDERE LA LINGUA. COME IL LINGUAGGIO CURA

Ciascuno e ciascuna di noi sa bene di possedere le impronte digitali. Le usiamo comunemente, anche per attivare i device come il cellulare o il tablet. Ma nessuno sa di possedere una vera e propria impronta linguistica. Che cosa intendo dire? Che ognuna e ognuno di noi seleziona, dall’enorme corpus (ancora il corpo!) linguistico condiviso, specifici elementi, verbi, aggettivi, fraseologie e modi di dire precipui definiti, tutti assieme, l’idioletto della persona. È questo che rende la lingua di ciascuno e ciascuna di noi una vera e propria impronta verbale che ci identifica e ci rivela. Rivela come stiamo: la nostra salute linguistica, relazionale ed emotiva. E addirittura la nostra salute psicologica. In tal senso se io dico a qualcuno “fammi vedere la lingua” – espressione nota in ambito medico – chiedo mi sia mostrato lo stato di salute comunicativa della persona, perché la lingua





può far male ad altre e altri, ferendo con locuzioni offensive; oppure può guarire sia la persona che i contesti. Insomma, io sono in grado di capire che lingua avete, come la usate, come potete migliorarla. Vi siete mai chieste/i come avete la lingua?

Analisi Linguistica: pratica attraverso la quale è possibile definire i tratti verbali di una persona, la sua cultura, i suoi stereotipi e l'efficacia o la inefficacia con la quale usa il linguaggio

Non solo. **Se la lingua offende**, attraverso gli stessi meccanismi produttori di sofferenza (cioè il rapporto, attraverso i nervi cranici mente-corpo), **il linguaggio cura**: singole e singoli, gruppi, organizzazioni, classi.

E come lo fa? Anzitutto rivelando, attraverso l'impronta della lingua offesa, dove siano le radici "patologiche" delle espressioni verbali: **quali costruzioni, quali fraseologie, quali tratti perspicui un determinato linguaggio evidenzia?** Una volta "analizzato" (come in un vero e proprio laboratorio) questo, si può insegnare una lingua diversa, altra, democratica e attenta per la quale serve comprendere, proprio come imparo, che so, il Tedesco o il Catalano. Ovviamente si tratta di una vera e propria cura linguistica che abbisogna – come ogni cura – di tempo e di una "somministrazione attenta" di buone pratiche quali la conoscenza di cosa sia la pragmatica linguistica, di come essere linguisticamente democratici, di come aver cura della lingua come fosse una vera e propria *salute relazionale*. Quindi con un monitoraggio attento (tanto quanto le analisi del sangue) e una costante pratica linguistica che consente non solo a ciascuno/a di noi di essere una persona migliore e più efficace nelle relazioni professionali, educative e di vita, ma – assieme – di rendere il mondo un posto migliore, più sano, più vero. E soprattutto più giusto.





COME INTERVENIRE SU CYBERBULLISMI, BODY SHAMING E VIOLENZE VERBALI: DALLA SCUOLA AL LAVORO

L'ho già detto: sarebbe un errore ritenere Body Shaming, violenze verbali e Cyberbullismi propri dell'adolescenza. In realtà pertengono alle relazioni umane e alla loro disregolazione emotiva ed educativa e coinvolgono persone di tutte le età. Uomini e donne, adulti e giovani. Persone anziane e minoranze. Nessuno, se pur subisce violenza verbale, è esente ontologicamente (purtroppo) dall'agirla. Del resto, se pensiamo al concetto di molestia sessuale in ambito lavorativo, troviamo la seguente definizione

«Sono, altresì, considerate come discriminazioni le molestie sessuali, ovvero quei comportamenti indesiderati a connotazione sessuale, espressi in forma fisica, verbale o non verbale, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.» [Decreto Legislativo 11 aprile 2006 n. 198 (Codice delle pari opportunità), art. 26, comma 2].

che ci fa comprendere bene come sia la percezione di chi subisce e non l'intenzionalità di chi offende ad avere valore anche per la persecuzione dell'eventuale reato.

Ma, su tutto quanto detto aleggia la domanda delle domande: **come intervenire?**

Prima di tutto, in ogni ambito, ci serve un test di *rilevamento della patologia comunicativa* e solo dopo, appurando il livello di tossicità verbale, attivare prassi, protocolli e controlli annuali per rendere gli ambienti non solo sani e produttivi ma in grado di far crescere le personalità e le intelligenze con un evidente beneficio per tutte e tutti.

Ricordiamoci che offendere è reato e che soltanto una cultura del rispetto si riverbera sulla salute integrale della persona. In tal senso la Medicina Narrativa, nuovo modello e strumento di intervento, ci indica bene modalità, prassi e procedure declinabili in ogni contesto che prevedono – come si sta già facendo e come sto attivando in vari percorsi formativi – una



modifica dei comportamenti violenti. Ovviamente tutto ciò non basta. Servono politiche di supporto, leggi, giornate nazionali e campagne di sensibilizzazione. Che per fortuna, comprendendo l'importanza del tema, vengono poste in essere. È sfruttando queste occasioni, infatti, che si potrà seriamente operare a tutti i livelli di contesto. Perché se la violenza è invasiva e pervasiva, costante e coerente, tali debbono essere anche le riposte, le misure di contrasto e l'inesausta volontà di cambiare le cose.

POLITICHE ISTITUZIONALI: LEGGI, GIORNATE NAZIONALI, CAMPAGNE DI SENSIBILIZZAZIONE

Il 1° ottobre 2025, il Senato ha approvato la legge contro il Body Shaming, con il DDL S. 1562 (XIX Legislatura), istituendo il 16 maggio come Giornata nazionale contro la denigrazione dell'aspetto fisico delle persone. La proposta, presentata dalla deputata Martina Semenzato e sostenuta da un ampio fronte parlamentare trasversale, ha ricevuto il consenso unanime della Camera il 25 giugno. Durante il dibattito, è stato per altro sottolineato il valore civile e sociale dell'iniziativa, e si è evidenziata l'importanza di aprire una riflessione pubblica sul linguaggio d'odio. La legge prevede iniziative di sensibilizzazione nelle scuole, nei media e nelle istituzioni, con l'obiettivo di contrastare le condotte offensive legate all'aspetto fisico. In tal senso è evidente come spetti a ciascuno e ciascuna di noi, fin da adesso, attivare tutte quelle azioni trasversali per sanare i contesti dalla violenza verbale, andando ad aumentare la sicurezza, la salute, il benessere di milioni di persone ingiustamente vessate. Se per altro il colore simbolo della giornata è il fucsia, scelto per rappresentare l'ottimismo e l'evoluzione personale, non vi è dubbio che quel giorno possa essere uno spazio-tempo (concetto dal quale siamo partite e partiti per questo viaggio) dove corpi molteplici possano ritrovarsi.

Perché se la parola è corpo, è dal corpo sociale che può scaturire la parola da pronunciare: quella contro ogni forma di discriminazione.





CONCLUSIONI CON LA LINGUA E COL DIRITTO

L'art. 3 della Costituzione tutela l'uguaglianza sostanziale e senza ombra di dubbio la lingua è uno strumento di partecipazione e quindi un diritto fondamentale. Per me fu chiaro molto presto. Doveva infatti essere il 1986, quando subii per la prima volta bullismo verbale. Mi ricordo ancora la sensazione di spaesamento di fronte ad una offesa (almeno nelle intenzioni di chi la proferiva) di cui nemmeno conoscevo il significato. Feci l'unica cosa che, già allora, mi dava sicurezza: chiesi aiuto "al libro delle parole": il dizionario. Fu lì che capii. Compresi bene, dodicenne, quanta importanza avesse una parola che poteva definirti, arricchirti, distruggerti o minacciarti. Sia chiaro, avevo sempre amato le parole e fin da piccola ero affascinata da quei segni grafici che diventavano suono e poi senso di vita. Amavo, bambina, le poesie. Per questo (e anche a causa di quell'evento) pochi anni dopo, mi iscrissi al Liceo Classico e poi decisi di laurearmi in Lettere e di ottenere, grazie ad una borsa di studio, prima il Perfezionamento e poi il Dottorato in Italianistica. In quegli anni iniziai anche a scriverla, la poesia.

Eppure, quell'offesa di allora ha rappresentato non solo la mia vita ma anche le ragioni del mio attivismo, delle mie ricerche e del mio essere. L'ho resa egida e fonte di senso. E mentre congedo questo libro, mi appare curioso come, tanti anni dopo, proprio queste pagine rappresentino la *summa* o meglio l'intreccio fra quelle strade e quelle esperienze, fra la me bambina e la donna oramai matura... confidando che per chi legge possa rappresentare un corrimano, l'inizio di qualcosa che gemina, la possibilità di futuro. Perché la parola è anche questo: servizio. E futuro.

P.s. Quale fosse, quella parola, lo dico spesso nelle mie conferenze: spero di incontrarvi là.



Questa pubblicazione non è stata realizzata con finalità commerciali
ma esclusivamente informative ed educative, collegate al progetto “Differenze 2.0”
promosso da Uisp e realizzato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei ministri
Dipartimento per le pari opportunità - Avviso Violenza 2022.
Questa pubblicazione è in distribuzione gratuita.

Editing handbook didattici:
Silvia Saccomanno Ammendola,
Ufficio progetti Uisp nazionale e coordinatrice Differenze 2.0.



ELEONORA PINZUTI

è Research Fellow presso l'Università di Siena, Saggista, Poeta e come Formatrice Professionista attraversa le aule di tutta Italia parlando di corpi, linguaggi e inclusioni. Pioniera dei Gender & Queer Studies in Italia, è referente ACISF per i linguaggi dei Femminicidi, Auditor per la Uni/Pdr 125 e Consulente per il Codice Rosa.

Ha pubblicato: *Narrazioni e Generi* (Seri Editore, 2020), *Bestiari di Genere* (Sef, 2008), *Marguerite Yourcenar sulle tracce "des accidents passagers"* (Bulzoni, 2007). Come poeta *Tempi Eversi* (Nodo Sottile 3, Crocetti, 2002) *Ésodi*, (XI Quaderno Italiano, Marcos Y Marcos 2012), *Con Figure* (Zona Editrice, 2018).

In corso di stampa: *Vecchie e Bastonate. Donne, Corpi, Poteri dopo i cinquant'anni* (Futura Editrice, 2025 scritto con Patrizia Fistesmaire) e «Ci incontrammo a Parigi». Grace Frick e la sua vita con Marguerite Yourcenar (trad. Le Lettere, 2026).

Per Mondadori è previsto il volume *Laura Occhini, Maria Rita Mancaniello, Eleonora Pinzuti Body Shaming. Linguaggi, effetti e interventi psico-educativi* (Mondadori Università, 2026).

Per non perderla di vista basta seguirla sui social o visitare www.eleonorapinzuti.it

"Il corpo e la lingua sono come lo spazio-tempo: inseparabili. Se comprendessimo questo avremmo carpito il segreto per sconfiggere gran parte della sofferenza emotiva".



EDIZIONI BOOKLAB
ISBN: 978-88-97401-88-9

